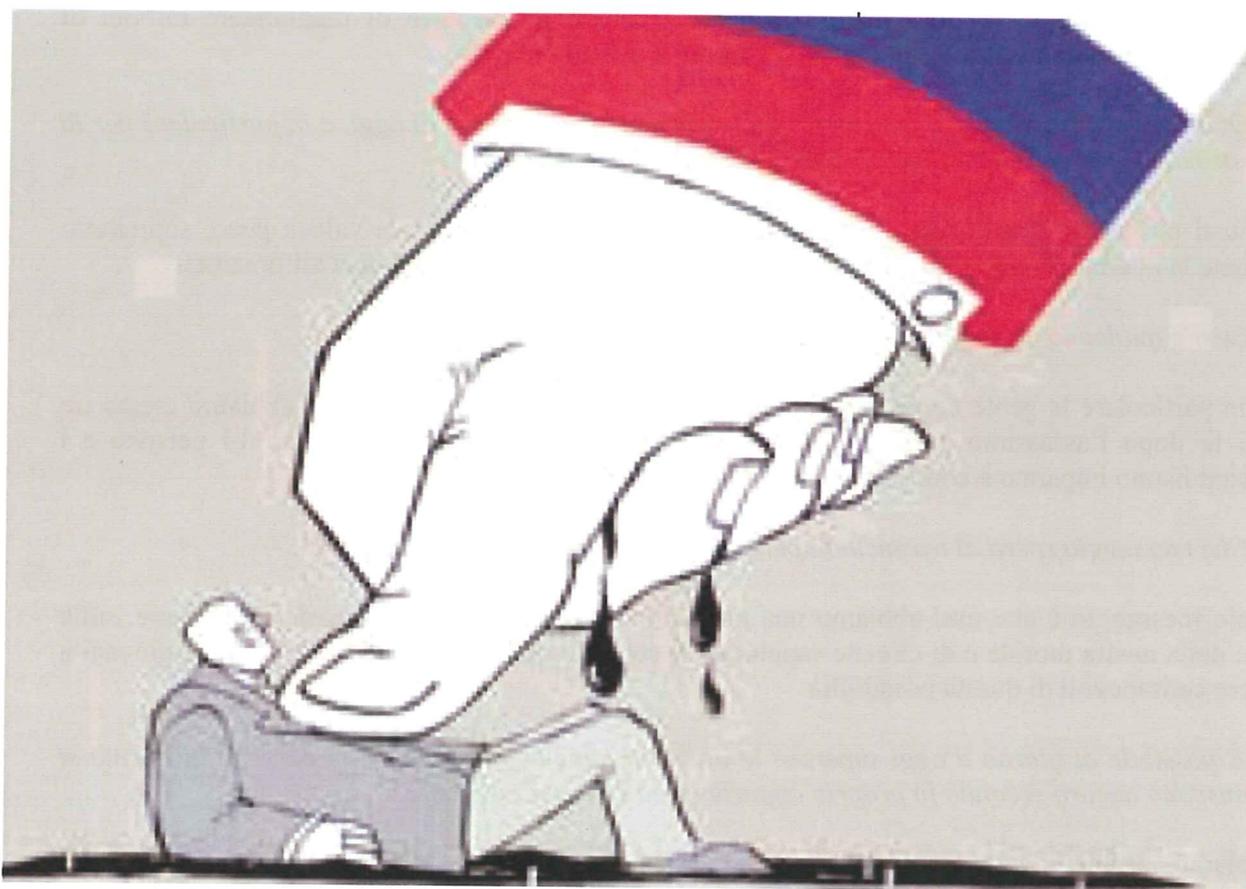


1 nov 2010 | Corriere Della Sera | di ANDRÉ GLUCKSMANN Traduzione di Daniela Maggioni  
© RIPRODUZIONE RISERVATA

# La vera colpa di Khodorkovski Avere ragione (contro Putin)

Con le ultime requisitorie del procuratore e le ultime arringhe della difesa, il processo del «criminale» Mikhail Khodorkovski e del suo «complice» Platon Lebedev giunge al termine. La sentenza cadrà fra un mese, o due, o tre... il tempo necessario per le autorità del Cremlino di accordarsi e decidere. I russi non si lasciano ingannare: sanno (il 40 contro il 19 per cento) che il verdetto è fabbricato nei «corridoi del potere». L'ex proprietario del colosso petrolifero Yukos, accusato surrealisticamente di aver «rubato» fra il 1998 e il 2003, di nascosto e in barba a tutti, il 20 per cento della produzione totale russa (il che equivale, misurato in petroliere, a due volte il giro dell'equatore) è colpevole. È per forza colpevole. Il procuratore, di pasta buona, in extremis ha corretto le cifre al ribasso. Così, senza tante spiegazioni, è passato da 349 milioni e rotti a 218 milioni di tonnellate di petrolio sottratte. Vuole forse che la sua arringa appaia più plausibile?



Nel frattempo, Kassianov, Kristenko, Gref (rispettivamente primo ministro, vice primo ministro e ministro dello Sviluppo all'epoca dei fatti), tutti e tre citati in tribunale, hanno dichiarato che un furto di così vasta portata è pura invenzione e che in nessun caso sarebbe potuto sfuggire alla loro vigilanza. Povero procuratore! Si destreggia nella moltiplicazione di barili immaginari, miracolosi quanto la moltiplicazione dei pani secondo i santi Vangeli. «Ringrazio il procuratore che dimostra la mia innocenza — ironizza l'imputato — qualsiasi persona normale non può credere a tante assurdità». E ognuno si chiede perché, una volta smantellata la società e allegramente distribuita agli amici del Cremlino, l'ex oligarca spennato, saccheggiato, punito già ingiustamente con sette anni di galera in Siberia, non venga liberato. Magari mandato in esilio. Una simile conclusione avrebbe il dono di rassicurare gli investitori stranieri, recalcitranti all'idea di rischiare uomini e capitali in una regione straziata dalla corruzione generale e dal cupido arbitrio di autorità cleptocratiche. Solo che la colpevolezza molto reale di Mikhail Khodorkovski pesa davvero molto: egli ha ragione contro Vladimir

con un'altra domanda: quante vite di un cittadino del Darfur valgono la vita di un solo italiano?». La ricetta che Goldhagen propone è commensurata all'enormità del male: abolizione delle Nazioni Unite («proteggono i criminali di massa»), introduzione del patibolo da parte della Corte Penale Internazionale («anche se in Italia ciò non piacerà»), messa a punto di un manuale per i leader del pianeta sulle pene adottate contro chi si macchia di genocidio e infine creazione di una forza rapida d'intervento per fermare i massacri sul nascere. «Se la Nato avesse bombardato la Serbia nel '92 invece che nel '95», spiega, «avremmo salvato 100 mila vite bosniache».

Goldhagen sta lavorando con il gruppo Facing our history per introdurre nei licei americani un curriculum ispirato a Peggio della guerra. Il ministro dell'Istruzione inglese Michael Gove vuole introdurlo anche nelle scuole del Regno Unito e l'autore spera di poter fare lo stesso in Italia. Ma un ruolo chiave spetta ai media. «Oggi lo scandalo più idiota ottiene cento volte più attenzione del massacro di milioni di innocenti in Africa», denuncia. «Per questo l'attivismo di una celebrità compassionevole come Mia Farrow è così cruciale».

Ciò che più lo turba è l'impunità dei carnefici. In un'intervista del giugno 2008 l'autore cita José Efraín Ríos Montt, il politico guatemalteco responsabile del massacro di oltre duecentomila indiani maya all'inizio degli anni Ottanta: «Ríos Montt è ancora deputato, libero non solo di vivere come gli pare ma anche di dettar legge in Parlamento. Come possiamo vivere in un mondo dove gli Hitler di oggi continuano ad essere liberi, ricchi, onorati?».



I riflettori dovrebbero essere puntati sull'imminente referendum in Sudan che, secondo Goldhagen, rischia di portare a un nuovo genocidio nel Sud. «La comunità internazionale può fermarlo e se non lo farà, sarà costretta a rendere conto della sua ignavia». Il più negligente di tutti, a suo avviso, è il presidente americano Barack Obama. «Nonostante la sua profusa eloquenza, non ha mosso un dito in Africa. Avendo vinto il Nobel per la pace, forse dovrebbe iniziare a fare qualcosa per meritarselo». L'autore è già al lavoro sul suo prossimo libro: «Esplora il dramma dell'antisemitismo ai giorni nostri», spiega, «con un capitolo dedicato all'Italia».

Stampato e distribuito da NewspaperDirect | [www.newspaperdirect.com](http://www.newspaperdirect.com), USA/Can: 1.877.980.4040, Intern: 800.6364.6364 | Protetto dalle leggi sul Copyright, nonché dalle vigenti leggi e disposizioni applicabili in materia.